

cronico fra il normale incremento demografico (che è oggi di circa 400.000 unità annue) e la capacità delle sue arretrate strutture economiche di assorbire questo incremento. Solo un'economia in continuo progresso, suscettibile di attrarre sempre nuovi capitali per nuovi investimenti produttivi, può disciplinare con sufficiente regolarità questo dinamismo demografico, senza determinare una crisi profonda del sistema.

Come vi ha provveduto la vecchia classe dirigente italiana? Fino al 1914, in periodo di crescente prosperità economica, con un reddito nazionale in progressivo aumento, la distribuzione del reddito stesso in una parte destinata al consumo della popolazione e una parte destinata a reinvestimenti capitalistici, poteva, essere lasciata al giuoco spontaneo delle leggi che regolano l'economia capitalistica, in quanto il reddito complessivo presentava un margine sufficiente perchè l'una o l'altra delle quote non fosse mai sacrificata al di là di un certo minimo. Al limite estremo della scala dei consumi veniva però lasciata una parte notevole della popolazione, quella dell'Italia meridionale, che nell'economia del nostro Paese ha sempre rappresentato un surrogato di quello che per altri Paesi capitalistici era lo sfruttamento dei popoli coloniali, e che a sua volta trovava nell'emigrazione la sola via di uscita che supplisse all'assoluta impossibilità di trovare una qualsiasi occupazione nell'ambito dell'economia meridionale stessa (1).

Dopo il 1914 si sono però verificati mutamenti sensibili nell'economia italiana, anche per riflesso delle vicende internazionali.

E' aumentata in primo luogo, sia in occasione della prima guerra mondiale che, soprattutto, durante il periodo fascista grazie alla collusione verificatasi con le più alte gerarchie dello Stato, l'influenza del capitale finanziario, sollecito soltanto di ricercare profitti di speculazione in qualunque modo, anche attraverso avventure politiche o soffocamento del normale processo economico, e non legato quindi direttamente allo sviluppo delle attività produttive.

In secondo luogo è praticamente cessato il flusso emigratorio, in parte per la pazzesca politica imperiale del fascismo, in parte per sopravvenute difficoltà internazionali. Vero è che il fascismo sostituì in parte la valvola dell'emigrazione venuta a mancare, col trattenere in servizio militare quantità notevolissime di giovani e con l'attivare le industrie di guerra, ma

e da un semplicismo di concetti pari soltanto alla debolezza»; della difesa «nel quale la funzione del partito socialista si adeguò quasi interamente, per forza di cose, a quella di un partito semplicemente democratico»; del consolidamento della libertà che era il periodo in corso, al quale Turati prevedeva sarebbe seguita, di lì a poco, la fase della conquista «oltrechè di libertà più ampie e più sicure e dei conseguenti immediati benefici economici, anche di talune fra quelle riforme legislative che il programma minimo addita come più essenziali».

Difficilmente la realtà si lascia incasellare nei nostri schemi, onde la previsione turatiana non corrispose, nel tempo, alla evoluzione delle cose, anche per gli errori propri del riformismo che diresse la lotta dei lavoratori dal 1900 al 1910 distraendo le masse dalla lotta del potere con i distinguo fra programma minimo e programma massimo e impantanandosi nel parlamentarismo.

Il periodo della conquista si ripresentò nel 1919 e fu eluso sia per l'intervento nella lotta di fattori internazionali che schiacciarono le forze interne di progresso, sia per la scarsa maturità politica del massimalismo, che aveva tanto potente il senso e l'istinto di classe, quanto incerta e debole la capacità politica di fare della lotta di classe una grande lotta nazionale e popolare capace di mettere in movimento tutto il popolo.

Oggi noi siamo di nuovo nel periodo della conquista, con una esperienza arricchita dalle durissime lotte sostenute dall'avanguardia proletaria e democratica nell'ultimo trentennio e con vaste possibilità di iniziativa che derivano alla classe operaia dal mutato rapporto delle forze fra socialismo e capitalismo sul piano mondiale. Non per niente la macchia rossa s'è allargata fino alle rive del Mediterraneo e al cuore dell'Europa.

In queste condizioni la lotta nella quale siamo impegnati va considerata una lotta per il potere senza distinzione fra programmi massimi e programmi minimi. La strategia del nostro Partito in questa lotta, con l'iniziativa del Fronte, dimostra che abbiamo ormai eliminato dal nucleo dirigente ogni influenza di carattere riformista o socialdemocratico, così come abbiamo superato l'infantilismo rivoluzionario proprio del massimalismo, di questo conservando però il senso di classe che lo caratterizzò come movimento d'avanguardia nei confronti del riformismo, il quale altro non era che una forma di degenerazione paternalistica e borghese del movimento operaio.

Se così stanno le cose, se siamo entrati (già nel 1945) nel periodo di conquista, sarebbe un grave errore limitare il nostro orizzonte e le nostre preoccupazioni alla sola campagna elettorale in corso. La campagna elettorale è un

(1) Dal 1861 al 1936, la popolazione del Mezzogiorno si è accresciuta di oltre cinque milioni e mezzo di abitanti, che non hanno trovato risorsa alcuna di lavoro nella propria terra, ed in parte hanno accresciuto la popolazione improduttiva a carico degli occupati, che si è più che raddoppiata, agendo naturalmente come fattore di riduzione del livello di vita medio, mentre per la restante parte hanno dovuto emigrare. Nel corso di questi 75 anni solo 200.000 unità hanno potuto trovare occupazione nel territorio. Dal 1901 poi la popolazione attiva entra addirittura in declino e si riduce di circa 100.000 unità fra il 1901 e il 1936.